

l'Italia letteraria, ma incominciava ad occuparsi anche il resto del mondo, persistesse a porre in dubbio un valore che il plauso universale aveva già discusso, riconosciuto e consacrato. D'Annunzio scriveva infatti alcuni anni dopo al Treves (che ancora non si era reso conto, malgrado il suo tanto decantato fiuto editoriale, di quanto valesse l'autore d'Annunzio in confronto agli altri scrittori della sua Casa):

*« Mi concederete almeno questo: che c'è una certa differenza tra lo sforzo per scrivere un libro come "Le Vergini delle Rocce" e quello, non necessario, veramente, per scrivere "La Baraonda" o "La Maestrina" »* (1).

Tuttavia, se egli andava a mano a mano conquistando la gloria e con essa la coscienza dell'altezza a cui era giunto, le linee generali del suo carattere e del suo temperamento non mutavano; egli rimaneva cioè l'identico uomo, sempre severo verso se stesso e la propria opera.

I suoi nemici e concorrenti d'Italia hanno sempre tentato di accreditare la voce che egli fosse in tale materia un borioso ed un superbo; insomma, un poco simpatico « superuomo ». E hanno avuto buon gioco per due ragioni. La prima, che tutti coloro che appartengono, come d'Annunzio, alla classe dei ritrosi e dei solitarii passano, comunemente, per superbi; la seconda, che i pochi che l'avvicinavano violando la solitudine da lui prediletta e lo trovavano semplice, affabile e modesto, non potevano, appunto perché poco numerosi, distruggere colla loro testimonianza la sciocca e già dilagante leggenda di un d'Annunzio vanaglorioso e pieno di sé.

Nel 1888, egli così si esprimeva in una sua lettera al direttore de « La Tribuna »: *« Io sono, a detta di molti, un poeta oscuro ed artificioso. Ma queste canzoni da ballo che ti mando, mi paion facili e piane e da leggersi senza fatica alcuna. E in que-*

---

(1) La « Baraonda », romanzo di Gerolamo Rovetta; la « Maestrina degli operai », romanzo di Edmondo de Amicis.